

Charles Dickens  
**David Copperfield**

Capitolo Diciannovesimo

Traduzione di  
**Silvio Spaventa Filippi**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: David Copperfield

AUTORE: Dickens, Charles

TRADUTTORE: Spaventa Filippi, Silvio

CURATORE:

NOTE: Un errore tipografico nel testo a stampa (p. 142) è stato corretto grazie alla collaborazione di Silvia Previtali della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo. In appendice un errata corregge con un elenco di errori materiali riscontrati nel testo a stampa durante la preparazione dell'edizione elettronica.

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: "Davide Copperfield", di Carlo Dickens; traduzione dall'inglese di Silvio Spaventa Filippi; opera illustrata con 70 incisioni di Carlo Bisi; Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1949 (Ristampa dell'ed. 1933)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Silvia Cecchini, silviacecchini@yahoo.it

REVISIONE:

Vittorio Volpi, vitto.volpi@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

**Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:  
<http://www.liberliber.it/>

## **XIX.**

### ***GUARDO IN GIRO E FACCIÒ UNA SCOPERTA***

Al termine dei miei studi e all'ora di abbandonare la scuola del dottor Strong, non so se in fondo al cuore fossi lieto o triste. V'avevo trascorso un periodo felice, sentivo un grande affetto per il dottore, e occupavo un posto eminente e segnalato in quel piccolo mondo. Per queste ragioni mi dispiaceva d'andarmene; ma per altre ragioni, non tutte serie, v'ero costretto. Vaghe idee d'essere un giovane libero delle proprie azioni, delle cose meravigliose che quel magnifico animale poteva vedere e fare, e dei meravigliosi effetti che non poteva mancare di produrre nel mondo dei grandi, m'attraevano molto. Pesavano tanto queste considerazioni visionarie sul mio spirito giovanile, che mi sembra, a quanto ora credo, che lasciassi la scuola senza rimpianti. Quella separazione non fece su me l'impressione di altre separazioni. Tento invano di ricordare ciò che sentissi allora, e le circostanze della partenza; ma certo non fu un momento grave della mia vita. Credo che la prospettiva che mi s'apriva dinanzi mi avesse confuso. So che il mio passato di ragazzo pesava poco o nulla allora sulla bilancia; e che la vita non era altro che una gran bella fiaba, che m'accingevo a leggere.

Mia zia ebbe molti gravi colloqui con me sulla professione alla quale mi sarei dedicato. Per un anno o più m'ero sforzato di trovare una risposta soddisfacente alla

domanda ch'ella spesso mi ripeteva: «Che ti piacerebbe d'essere?». Ma io non avevo, a quanto mi sembrava, particolare inclinazione per nulla. Se avessi potuto apprendere per ispirazione la scienza della navigazione, assumere il comando di qualche rapido veliero, e fare un trionfale viaggio di scoperte intorno al mondo, credo che mi sarei considerato perfettamente a posto. Ma, non potendo contare su questa prodigiosa ispirazione, desideravo soltanto di darmi a una professione che non costasse troppo gravi sacrifici finanziari a mia zia; e, quale che si fosse, di farvi tutto il mio dovere.

Il signor Dick aveva regolarmente assistito ai nostri colloqui, con una condotta saggia e riflessiva. Diede una sola volta un suggerimento; e in quell'occasione (non so come gli venisse in mente) mi propose a un tratto la professione del caldaiaio. Mia zia accolse questa proposta con tanta mala grazia, che egli non ne arrischiò una seconda; e si limitò d'allora in poi ad aspettare attentamente le decisioni di lei, e a farsi tintinnare il denaro in tasca.

– Trot, vuoi che ti dica una cosa, mio caro? – disse mia zia una mattina della settimana natalizia, dopo il mio congedo dalla scuola. – Siccome è un punto difficile da risolvere, e dobbiamo possibilmente cercar di non commettere un errore nella nostra decisione, credo che sarà bene prenderci un po' di tempo per riflettere. Intanto, devi cercar di considerare la cosa sotto un nuovo aspetto, e non più da studente.

– Cercherò, zia.

– Ho pensato – proseguì mia zia – che un po' di cambiamento, e un'occhiata al mondo, possano giovarti

nell'aiutarti a conoscere te stesso, e a formarti un giudizio più sicuro. Se tu facessi un viaggetto? Se andassi laggiù di nuovo, per esempio, a vedere quella... quella strana donna dal nome barbaro? – disse mia zia, stropicciandosi il naso, perché a Peggotty non poté mai completamente perdonare il nome.

– Questa è una magnifica idea, zia.

– Bene – disse mia zia – è una fortuna che piaccia anche a me. Ma è naturale e ragionevole che a te debba piacere. E io son persuasa, Trot, che in tutto ciò che farai sarai naturale e ragionevole.

– Lo spero, zia.

– Tua sorella, Betsey Trotwood – disse mia zia – sarebbe stata naturale e ragionevole come nessuna mai. Tu sarai degno di lei, spero.

– Spero d'esser degno di voi, zia. Questo mi basterà.

– È una fortuna che quella povera cara piccina di tua madre non sia viva – disse mia zia, con uno sguardo di approvazione; – se no, a quest'ora, sarebbe così orgogliosa di suo figlio, che la testolina le girerebbe completamente, se gliene fosse rimasto ancora un tantino da far girare. (Mia zia si scusava sempre della propria debolezza per me, con l'addossarla così alla mia povera madre). – Dio ti benedica, Trotwood, come me la rammenti perfettamente!

– Piacevolmente, spero, zia.

– È lei precisa, Dick – disse mia zia, con forza – precisamente come era lei in quel pomeriggio, prima di cominciare a soffrire. Cielo! È lei precisa, come un occhio so-

miglia all'altro.

– Davvero? – disse il signor Dick.

– E preciso Davide anche – disse mia zia risolutamente.

– Davide preciso – disse il signor Dick.

– Ma ciò che voglio che tu sia, Trot – ripigliò mia zia – non intendo fisicamente, ma moralmente; fisicamente sei bene in gambe... che tu sia un uomo fermo. Un bell'uomo fermo, con una volontà tua. Risoluto – disse mia zia, scotendo il capo e stringendo il pugno – determinato. Con carattere, Trot. Con una forza di carattere che non si lasci scuotere, tranne che dalle buone ragioni, da nulla e da nessuno. Ecco ciò che voglio che tu sia. Questo è ciò che tuo padre e tua madre avrebbero dovuto essere, lo sa il Cielo, e sarebbe stato meglio per loro!

Io espressi la speranza di diventare ciò ch'ella desiderava.

– E perché tu possa cominciare, in qualche modo, a fidare su te stesso, e a contare su te stesso – disse mia zia – ti manderò solo a fare un viaggio. Avevo pensato già di farti accompagnare da Dick; ma pensandoci meglio, è bene che egli rimanga a custodire me.

Il signor Dick parve, per un istante, deluso; ma l'idea dell'onore e della dignità conferitigli, con la custodia della donna più meravigliosa del mondo, gli fece tornare il viso radioso.

– E poi – disse mia zia – c'è il memoriale. – Ah, certo! – disse il signor Dick in fretta.

– Ho intenzione, Trotwood, di finirlo subito... veramente deve esser finito subito! E poi lo presenterò, sai... e poi...

– disse il signor Dick, frenandosi e fermandosi a lungo – vi sarà un gran bel tegame di pesce.

In conseguenza del bel progetto di mia zia, poco dopo fui provveduto d'una bella somma di denaro, d'una valigia, e teneramente congedato per la mia spedizione. Al momento della separazione, mia zia mi diede qualche consiglio, e molti baci affettuosi; dicendomi che, siccome il suo scopo era di farmi osservare e riflettere un poco, mi raccomandava di fermarmi, se lo desideravo, un po' di giorni a Londra, o recandomi nel Suffolk o tornandone. In una parola, ero libero di fare ciò che volevo, per tre o quattro settimane; e non altra condizione era imposta alla mia libertà che l'anzidetto osservare e riflettere un poco, e l'obbligo di scriverle tre volte la settimana, narrandole fedelmente tutto.

Andai prima a Canterbury, per congedarmi da Agnese e dal signor Wickfield (nella loro casa non avevo abbandonato ancora la mia vecchia stanza), e anche dal buon dottore. Agnese fu molto lieta di rivedermi, e mi disse che da quando me n'ero andato, la casa non si riconosceva più.

– Neppure io son più quello, quando son lontano – io dissi. – Sembra che mi manchi la destra, quando non vi veggo. Non è dir molto, perché non c'è testa né cuore nella destra. Chiunque vi conosce, consulta voi, ed è guidato da voi, Agnese.

– Chiunque mi conosce, mi vizia, io credo – ella rispose con un sorriso.

– No, perché voi siete come nessun'altra. Voi siete così buona, e di carattere così dolce. Voi avete un'indole così



nobile, e avete sempre ragione.

– Parlate – disse Agnese, scoppiando in una bella risata, mentre lavorava – come se io fossi l'ex-signorina Larkins.

– Via! non sta bene abusare delle mie confidenze – risposi, arrossendo al ricordo della mia azzurra incantatrice. – Ma io confiderò sempre in voi, precisamente come prima, Agnese. Non posso perderne l'abitudine. Tutte le volte che avrò qualche affanno o, che m'innamorerò, ve lo dirò sempre, se voi me lo permettete... anche quando m'innamorerò sul serio.

– Come? vi siete sempre innamorato sul serio! disse Agnese, sempre ridendo.

– Oh, mi son sempre innamorato come un ragazzo, uno studente – dissi, ridendo a mia volta, ma non senza un po' di confusione. – I tempi sono cambiati ora, e immagino che un giorno o l'altro m'innamorerò in modo terribilmente serio. La mia meraviglia, Agnese, si è che a quest'ora anche voi non siate nella stessa condizione.

Agnese rise di nuovo, e scosse il capo.

– Oh, io so che non ci siete! – dissi – perché se ci foste, me lo avreste detto. O almeno – poiché le vidi un tenue rossore nel volto – me lo avreste lasciato indovinare. Ma non c'è nessuno che io conosca, che meriti di amarvi, Agnese. Deve presentarsi qualcuno di carattere più nobile e d'una dignità maggiore di quanti ne ho visti qui, perché io vi dia il mio consenso. In avvenire terrò d'occhio tutti i vostri ammiratori; e, v'assicuro, che sarò esigentissimo con quello che sarà prescelto.

Avevamo parlato, fino allora, un po' scherzosamente, un po' seriamente, nel tono che ci era abituale nelle nostre relazioni familiari, cominciate al tempo dell'infanzia. Ma Agnese, levando improvvisamente gli occhi ai miei, e parlando in tono diverso, disse:

– Trotwood, ho una cosa da domandarvi, e forse, per lungo tempo, non avrei più l'occasione di domandarvela. È una cosa che non domanderei a nessun altro. Avete osservato un graduale cambiamento in papà?

Io lo avevo osservato, e m'ero spesso domandato se anche lei non se ne fosse accorta. E dovetti mostrarlo, allora, in viso; perché nei suoi occhi, che si abbassarono subito, scorsi delle lagrime.

– Ditemi che cos'è – ella disse con voce piana.

– Credo... Debbo essere sincero, Agnese?... Voi sapete quanto gli voglia bene.

– Sì – disse.

– Credo che non gli giovi quella sua abitudine, diventata sempre più forte, dal primo giorno della mia venuta qui. Spesso è agitato, o immagino che sia così.

– Non è immaginazione – disse Agnese, scotendo il capo.

– La mano gli trema, la parola gli è penosa, e i suoi occhi hanno uno sguardo strano. Ho notato che quando egli non è nelle sue condizioni naturali, vien sempre chiamato per questa o quella faccenda.

– È Uriah! – disse Agnese.

– Sì, e il sentimento di non essere in grado di sbrigarla, o

di non averla compresa, o di essersi fatto vedere in quello stato, par lo sconvolga così, che il giorno dopo sta peggio, e il seguente peggio ancora, e così ha assunto quell'aria che gli si nota di spossatezza e di smarrimento. Non v'impensierite per ciò che dico, Agnese, ma sere fa lo vidi, in simile condizione, abbandonare la testa sulla scrivania, e mettersi a piangere come un bambino.

La mano di lei mi sfiorò le labbra, mentre ancora parlavo, e l'istante dopo ella era andata incontro al padre sulla soglia dell'uscio, e aveva poggiato la testa sulla spalla di lui. L'espressione del viso di lei, nell'atto che entrambi mi guardavano, era molto commovente. Vi era nel suo sguardo tal profondo amore e tanta gratitudine per lui in compenso dell'amore e della sollecitudine ch'egli le dimostrava; v'era una così fervida preghiera per me di trattarlo con indulgenza anche nell'intimo pensiero, e di non dar posto a nessun giudizio amaro contro di lui; ella era così orgogliosa del padre, e insieme, così devota, e pure così pietosa e dolente, e così fiduciosa della mia simpatia, che nessuna parola avrebbe potuto dirmi tanto, o commuovermi di più.

Dovevamo recarci a prendere il tè dal dottore. Andammo all'ora solita; e trovammo, innanzi al caminetto dello studio, il dottore, con sua moglie e la madre di lei. Il dottore, che dava alla mia escursione l'importanza di un viaggio in Cina, mi ricevette come un ospite di grande importanza; e volle che un gran ceppo fosse buttato sul fuoco, per poter vedere il volto del suo ex scolaro arrossarsi a quella fiamma.

– Io non vedrò molti altri visi nuovi al posto di Trotwood,

Wickfield – disse il dottore, scaldandosi le inani; – sto diventando pigro, e ho bisogno di riposo. Fra sei mesi lascerò i miei ragazzi in altre mani, e condurrò una vita più tranquilla.

– È da dieci anni che dite così, dottore – rispose il signor Wickfield.

– Ma ora lo dico sul serio – rispose il dottore. – L'insegnante capo prenderà il mio posto... Lo dico sul serio, finalmente... e voi dovete redigere il contratto, e legarci ai nostri patti come un paio di bricconi.

– E badare anche – disse il signor Wickfield – che non vi si metta nel sacco, eh? Perché vi ci metterebbero certamente, in un contratto che fosse formulato da voi. Ebbene, son pronto! Vi son compiti peggiori, nella mia professione.

– E allora non avrò da pensare ad altro – disse il dottore, con un sorriso – che al mio dizionario; e a quest'altro contratto già firmato: Annie.

Mentre il signor Wickfield le volgeva lo sguardo sedendo al tavolino da tè accanto ad Agnese, la signora Strong pareva lo sfuggisse con tale insolita esitazione e timidezza, ch'egli la fissò con maggiore attenzione, come per un pensiero sortogli improvvisamente.

– Veggo ch'è arrivata la posta dall'India – egli disse dopo un breve silenzio.

– A proposito, e le lettere di Jack Maldon? – disse il dottore.

– Veramente!

– Povero caro Jack! – disse la signora Markleham scotendo il capo. – Che clima terribile! Mi si dice che sia lo stesso che vivere in un mucchio di sabbia, sotto una campana di vetro rovente. Egli sembrava forte, ma non era, mio caro dottore. Fu il suo spirito, non la sua costituzione, che lo spinse ad avventurarsi con tanta baldanza. Annie, cara mia, credo che tu debba ricordare perfettamente che tuo cugino non fu mai forte, non fu mai ciò che si può dire robusto, sai – disse la signora Markleham con energia, dando uno sguardo in giro su noi in generale; – dal tempo che mia figlia e lui erano bambini insieme, e passeggiavano a braccetto tutto il giorno quant’era lungo.

Annie, così apostrofata, non rispose.

– Da ciò che dite, signora, debbo arguire che il signor Maldon stia male? – chiese il signor Wickfield.

– Stia male? – rispose il Vecchio Soldato; – mio caro signore, e che cosa non ha?

– E che cosa ha? – disse il signor Wickfield.

– Che cosa ha? Oh, bella! – disse il Vecchio Soldato. – Ha avuto dei terribili colpi di sole, senza dubbio, e febbre di palude, e malaria, e tutto ciò che potete nominare, e tutto ciò che potete immaginare. Quanto al fegato – disse il Vecchio Soldato con rassegnazione – ci aveva interamente rinunciato partendo.

– Tutto questo vi scrive? – disse il signor Wickfield.

– Scrivere, mio caro signore – rispose la signora Markleham, scotendo il capo e il ventaglio – come conoscete poco il mio povero Jack Maldon per fare una domanda simi-

le. Scrivere lui? Non gli si caccerebbe di corpo nulla neanche con un paio di tenaglie.

– Mamma! – disse la signora Strong.

– Annie, mia cara – rispose la madre – una volta per tutte, debbo realmente pregarti di non interrompermi, se non per confermare ciò che dico. Tu sai benissimo, come lo so io, che a tuo cugino Maldon non si caverebbe nulla di corpo, neanche con un paio di tenaglie... Perché debbo limitarmi a un paio? Non basterebbero quattro, otto, sedici, trentadue, a fargli dire una parola che potesse sconvolgere i progetti del dottore.

– I progetti di Wickfield – disse il dottore, carezzandogli il volto, e guardando il suo consigliere con aria contrita: – vale a dire i nostri comuni progetti, quelli che noi abbiamo fatti per lui. Io avevo detto o all'estero o in patria.

– E io dissi – aggiunse grave il signor Wickfield – all'estero. Fui io che lo mandai all'estero. La responsabilità è tutta mia.

– Oh, la vostra responsabilità! – disse il Vecchio Soldato.  
– Tutto fu fatto per il meglio, mio caro signor Wickfield, tutto fu fatto con le migliori intenzioni del mondo, lo sappiamo; ma se il caro giovane non può vivere laggiù, non può viverci. E se non può viverci, morirà piuttosto che sconvolgere i progetti del dottore, lo so – disse il Vecchio Soldato, agitando il ventaglio in una specie di calma disperazione profetica. – So che morirà piuttosto che sconvolgere i piani del dottore.

– Bene, bene, mamma – disse il dottore allegramente – non sono fanatico dei miei progetti, posso sconvolgerli io

stesso, posso sostituirli con altri. Se Jack Maldon torna in patria per motivi di salute, non gli si deve permettere di ripartire, e ci dobbiamo sforzare di trovargli un posto in patria più vantaggioso e più conveniente.

La signora Markleham fu così sopraffatta da questo generoso discorso (che, è inutile dirlo, non s'era aspettato) ch'ella poté soltanto osservare al dottore che non si poteva dir di più, mentre faceva parecchie volte l'atto di baciare le stecche del ventaglio e di picchiargli con esso le mani. Dopo di che, nobilmente sgridò sua figlia Annie perché non mostrava la sua gratitudine al dottore, che per amor suo si mostrava così generoso col suo vecchio compagno di giuochi, e c'intrattenne con alcuni particolari riguardanti altri degni membri della sua famiglia che sarebbe stato bene rimettere sui loro degnissimi piedi.

Nel frattempo sua figlia Annie non aveva detto una parola o levati gli occhi in su. Nel frattempo il signor Wickfield non le aveva mai tolto gli sguardi di dosso, stando da canto ad Agnese. Mi sembrava ch'egli non pensasse affatto di poter essere osservato da qualcuno, e fosse così intento in lei e in tutto ciò che la riguardava, che ne era completamente assorto. Chiese poi che cosa avesse positivamente scritto Jack Maldon di sé e a chi lo avesse iscritto.

– Ebbene qui – disse la signora Markleham, prendendo una lettera dalla mensola del caminetto al di sopra della testa del dottore – quel caro giovine, dice allo stesso dottore... dov'è? Ah! «Mi dispiace d'informarvi che la mia salute soffre molto e che temo potrò esser ridotto alla necessità di ritornare in Inghilterra per qualche tempo, come alla mia sola speranza di guarigione». Questo è piuttosto

chiaro, povero giovane... la sua sola speranza di guarigione, ma la lettera ad Annie è più chiara ancora. Annie, dammi la lettera.

– Non ora, mamma – ella pregò sottovoce.

– Mia cara, in certe cose, tu sei assolutamente fra le più ridicole persone che siano al mondo – rispose sua madre – e forse la più snaturata verso i diritti della tua stessa famiglia. Tu non avresti parlato per nulla affatto della lettera, se non te l'avessi chiesta. La chiami confidenza, questa, amor mio, con tuo marito? Io casco dalle nuvole. Non è così che si tratta.

La lettera fu mal volentieri presentata, e quando io la presi per darla alla madre, vidi la mano della figlia tremare riluttante.

– Ora vediamo – disse la signora Markleham, mettendosi gli occhiali: – dov'è quel brano? «Il ricordo dell'antico tempo, mia diletta Annie»... eccetera... non è qui. Il buon vecchio procuratore... » chi è mai? Oh, Annie, la scrittura di tuo cugino Maldon è un disastro. Ah, ho capito! Dice «dottore». Ah, sì, molto buono, in verità! – Qui s'interruppe per baciare di nuovo il ventaglio, e scuoterlo verso il dottore, che ci fissava con un sentimento di placida soddisfazione. – Ah, ho trovato! «Tu non ti sorprenderai, Annie, se ti dico... » no, certo, sapendo che non fu mai forte; lo dicevo appunto poco fa... «che ho sofferto tanto in questa lontananza, che son deciso di ripartire a ogni costo, o ottenendo un congedo per motivi di salute, o, se non posso ottenerlo, rassegnando le mie dimissioni. Ciò che ho sofferto e soffro qui, è insopportabile». E se non fosse per la pronta generosità tua – disse la signora Markleham,



rivolta al dottore, telegrafandogli di nuovo col ventaglio, e ripiegando la lettera – non ci potrei assolutamente pensare.

Il signor Wickfield non disse una parola, benché la vecchia signora lo guardasse come in attesa d'un commento a questa notizia, ma se ne rimase austeramente in silenzio, con gli occhi fissi a terra. E se ne stette a lungo così, dopo che già si parlava d'altro; di rado levandoli, e solo per posarli un istante, con aria accigliata, sul dottore, o la moglie, o su entrambi.

Il dottore era appassionatissimo della musica. Agnese cantava con grande dolcezza ed espressione, come pure la signora Strong. Esse cantarono insieme, e sonarono a quattro mani, e in sostanza noi assistemmo a un piccolo concerto. Ma osservai due cose: primo, che fra Annie e il signor Wickfield, benché ella si fosse ricomposta nel suo primitivo atteggiamento e avesse ripigliato le maniere usate, s'era determinato un distacco reciso, che li temeva assolutamente a distanza; secondo, che sembrava che al signor Wickfield non garbasse l'intimità fra lei e Agnese, e la sopportasse a disagio. E ora, debbo confessare, ricordando ciò che avevo veduto la sera della partenza di Jack Maldon, cominciai a vedere in tutto questo un significato che non avevo mai scorto, e che mi turbò lo spirito. La innocente bellezza del volto di Annie non mi parve più innocente; diffidai della grazia e dell'incanto delle sue maniere; e quando la vidi al fianco di Agnese, temei a un tratto, pensando all'onesto candore della giovinetta che quella amicizia fosse male assortita.

Ma ella n'era così felice, e l'altra n'era così beata anche

lei, che la serata volò che parve un'ora. Si chiuse con un incidente che ricordo benissimo. Si congedavano l'una dall'altra, e Agnese era sul punto di abbracciare e di baciare l'amica, quando il signor Wickfield s'infilò fra esse come per caso, e si trasse Agnese rapidamente via. Allora, come se fossi ancora sull'ingresso la sera della partenza di Jack Maldon, e tutto quel lasso di tempo fosse a un tratto abolito, vidi nel volto della signora Strong, che guardava il signor Wickfield, la stessa espressione memorabile di quella sera.

Non so dire che impressione ne avessi, o come trovassi impossibile, dopo, ripensandoci, separare la signora Strong da quello sguardo, e rfigurarmela nella sua amabilità innocente. Quel ricordo m'ossessionava, rientrando nella mia camera. Mi sembrava d'aver lasciato la casa del dottore sotto la minaccia di una nuvola oscura. Il rispetto che avevo per i suoi capelli grigi era misto a un sentimento di commiserazione per la sua fiducia in quelli che lo tradivano, e di rancore per quelli che gli facevano torto. L'ombra imminente di una grande sventura e d'una grande vergogna, non ancora distinta nella sua forma, cadeva come una macchia nel luogo tranquillo dove avevo lavorato e m'ero trastullato ragazzo, disonorandolo. Non mi piaceva più neppur di pensare alle due piante di aloè dalle larghe foglie, che rimanevano raccolte senza fiorire per un centinaio d'anni di seguito, o al prato rassettato e lindo, alle urne di pietra, alla passeggiata del dottore, al lieto suono della campana della Cattedrale, che si librava e si spandeva su ogni cosa lì intorno. Era come se il tranquillo santuario della mia infanzia fosse stato profanato innanzi ai miei occhi, e la sua pace e il suo onore fossero stati di-

spersi ai venti.

Ma la mattina portò con sé la mia partenza dall'antica casa, che Agnese aveva adornata del proprio incanto; e questo mi occupò sufficientemente lo spirito. Senza dubbio vi sarei tornato di nuovo; avrei potuto dormir di nuovo – forse spesso – nella mia vecchia camera; ma i giorni della mia dimora colà se n'erano andati, e il vecchio tempo felice era trascorso. Avevo il cuore così grosso, facendo un pacco di quei libri e di quei vestiti che ancora dovevo spedire a Dover, che non mi curai di farmi scorgere da Uriah Heep; il quale si mostrava tanto servizievole nell'aiutarmi, che io poco caritatevolmente pensai che fosse straordinariamente soddisfatto della mia partenza.

Mi separai da Agnese e dal padre, sforzandomi invano di celar virilmente la mia commozione, e salii sull'imperiale della diligenza di Londra. Ero così intenerito e disposto al perdono, attraversando la città, che avevo una mezza idea di fare un cenno al mio vecchio nemico il macellaio e di gettargli cinque scellini da bere alla mia salute. Ma egli mi apparve un macellaio cocciutissimo nell'atto che raschiava il gran ceppo nella bottega, e così poco abbellito nell'aspetto dalla mancanza del canino che io gli avevo fatto saltar via, che pensai bene di non fare quel passo conciliativo.

La prima cosa che mi venne in mente, ricordo, quando ci trovammo sulla strada in campagna, fu di darmi un'aria importante col cocchiere, e di parlare in tono straordinariamente grave. M'era molto disagevole; ma tenni duro, perché sentivo che era la maniera di mostrare una dignità di persona adulta.

– Andate a Londra, signore? – disse il cocchiere. – Sì, Guglielmo – dissi con accento di condiscendenza (io lo conoscevo). – Vado a Londra. E dopo andrò nel Suffolk!

– A caccia, signore? – disse il cocchiere. Egli sapeva, precisamente come me, che in quella stagione era parimenti probabile che andassi alla pesca delle balene; ma, ad ogni modo, mi sentii solleticato.

– Non so – dissi, assumendo un'aria indecisa – se tirerò o no qualche colpo.

– Si dice che gli uccelli si sian fatti molto timidi – disse Guglielmo.

– Eh, già! – io dissi.

– Siete della contea di Suffolk, signore?

– Sì – dissi con tono d'importanza – sono della contea di Suffolk.

– Si dice che gli gnocchi siano squisiti, laggiù – disse Guglielmo.

Non ne sapevo nulla; ma stimai necessario sostenere il lustro delle istituzioni del mio paese, e di mostrarmene familiare; così scossi il capo, come a dire: «Qual dubbio?».

– E i puledri? – disse Guglielmo. – Quelle son bestie! Un puledro del Suffolk, quando è buono, vale il suo peso in oro! Voi, signore, non avete mai allevato puledri del Suffolk?

– N... no – dissi – veramente no!

– Ecco un signore qui dietro – disse Guglielmo – che

me ha allevati chi sa quanti all'ingrosso!

Il signore al quale si alludeva era un uomo da un occhio guercio poco attraente e un mento molto prominente, dal cappello alto e bianco su una falda esigua e piatta e i calzoni color tabacco così stretti alle gambe, che sembravano energicamente abbottonati sulle due costure, dalle scarpe sino ai fianchi. Aveva il mento poggiato sulla spalla del cocchiere, e m'era così vicino che il suo respiro mi vellificava il collo; e mentre io mi voltavo per (guardarlo, egli dava una sbirciatina ai cavalli con l'occhio buono, in maniera di profondo conoscitore.

– Non è vero? – chiese Guglielmo.

– Che cosa? – disse il signore di dietro.

– Che avete allevato i puledri del Suffolk all'ingrosso?

– Sicuramente – disse il signore. – Non vi son razze di cavalli o razze di cani che io non abbia allevate. Per certuni i cavalli e i cani rappresentano un capriccio. Per me sono mangiare e bere... casa, moglie e bambini... leggere, scrivere e far di conti... tabacco da naso, tabacco da fumo, e sonno.

– Un uomo simile non può stare a sedere dietro il cocchiere, non vi pare? – mi disse Guglielmo all'orecchio, scotendo le redini.

Trassi da questa osservazione l'indicazione che gli si dovesse dare il mio posto; e, arrossendo, offersi di cederlo.

– Bene, se non ci tenete, signore – disse Guglielmo – credo che sarebbe più decoroso.

Ho considerato quella cessione come il mio primo insuc-

cesso nella vita. Quando avevo pagato il mio posto nell'ufficio della diligenza, era stato scritto «Seggio del conduttore», accanto al mio nome, e avevo dato all'impiegato mezza corona. M'ero messo un soprabito speciale e uno scialle, appunto per far onore a quel seggio eminente; mi c'ero pavoneggiato un bel pezzo con la persuasione di non far sfigurare la diligenza. Ed ecco che alla prima tappa venivo soppiantato da un individuo male in arnese e con un occhio guercio, che non aveva altro merito che l'odore del letame e la capacità, più di una mosca leggera che di un essere umano, di saltar al disopra di me, mentre i cavalli erano lanciati a galoppo.

Una sfiducia di me stesso, dalla quale spesso sono stato assalito in piccole occasioni della vita nelle quali meno l'avrei desiderata, non fu certamente arrestata nel suo sviluppo da questo incidentino sull'imperiale della diligenza di Canterbury. Era inutile rifugiarsi nella gravità del tono. Parlai dal fondo dello stomaco per tutto il resto del viaggio, ma mi sentivo completamente annichilito e formidabilmente giovane.

Pure, era curioso e interessante, con una buona educazione, un bel vestito e molto denaro in tasca, seder colassù, dietro quattro cavalli, rintracciando i luoghi dove avevo dormito nel mio triste viaggio. I miei pensieri erano abbondantemente occupati: in certi punti della strada, quando vedevo i vagabondi che lasciavamo indietro, e incontro certa triste espressione di grinte che ricordavo benissimo, sentivo come se la mano annerita del calderaio m'aggrappasse ancora lo sparato della camicia.

Quando, entrati, strepitando, nell'angusta via di Chatham,

diedi una rapida occhiata al vicolo del vecchio mostro che mi aveva comprato la giacca, allungai avidamente il collo per cercare il luogo dove m'ero seduto al sole e all'ombra in attesa del mio denaro.

Quando arrivammo finalmente a una tappa da Londra e passammo innanzi a Salem House, dove il signor Creakle infuriava con mano pesante, avrei dato tutto ciò che possedevo per avere la legittima autorizzazione di andarlo a picchiare ben bene e di mettere in libertà, come tanti passerì ingabbiati, tutti i suoi infelici scolari. Andammo alla Croce d'Oro a Charing Cross, allora una specie di albergo muffito in un quartiere soffocante. Un cameriere mi condusse nella sala del caffè e una cameriera mi condusse in una piccola camera da letto, che odorava come una carrozza da nolo, ed era tutta chiusa come un sepolcro per famiglia. Ero ancora penosamente conscio della mia giovinezza, perché nessuno aveva alcun rispetto per me: la cameriera si mostrò assolutamente indifferente a qualunque mia opinione su qualunque soggetto, e il cameriere si permise di aver con me un atteggiamento familiare offrendomi consigli a tutto spiano.

– Bene – disse il cameriere in tono della massima confidenza – che vorreste per desinare? Ai giovanetti, in generale, piace molto il pollame: Pigliate un pollo.

Io gli dissi, con la maggiore maestà possibile, che non avevo voglia di pollo.

– No, i giovanetti in generale, sono stufi del manzo e del castrato; pigliate una costoletta di vitello.

Consentii a questa proposta, non sentendomi in grado di

suggerire altro.

– Certo, senza patate – disse il cameriere, con un sorriso insinuante e la testa da un lato – i giovanetti, in generale, sono stufi di patate.

Gli ordinai col mio tono più grave di ordinare una costoletta di vitello con patate, e di domandare al padrone se vi fossero lettere per il signor Trotwood Copperfield... Sapevo che non ce ne erano e non ce ne potevano essere, ma pensavo che mi conferiva dignità aver l'aria di attenderle.

Presto egli tornò per dire che non ce ne erano (cosa che mi sorprese molto) e cominciò a stendere la tovaglia per il mio desinare su una tavola presso al fuoco. In quell'atto mi chiese che volessi bere; e dopo che gli ebbi risposto mezza pinta di vino di Xères, dovè credere, penso, che quella fosse l'occasione favorevole di trarre quella misura di vino dai fondi avanzati e muffiti di parecchie bottiglie. E non è un'ipotesi la mia, perché mentre leggevo il giornale, l'osservai dietro un basso tramezzo di legno, che costituiva il suo appartamento privato, versar affaccendatissimo in uno il contenuto di un gran numero di quei vasi, come uno speciale che preparasse una miscela. Quando venne il vino, mi parve svanito; e certamente conteneva più briciole di pane di quante se ne potessero onestamente concedere a un vino straniero genuino; ma fui così vile da berlo, e da non dire una parola.

Sentendomi poi in una gioiosa disposizione di spirito (dal che argomento che l'ubbriachezza in certi momenti non sia sempre spiacevole) risolsi d'andare a teatro. Scelsi il teatro del Covent Garden; e ivi dal fondo d'un palco nel centro vidi Giulio Cesare e la nuova pantomima. Mi fece



un delizioso effetto aver dinanzi vivi tutti quei nobili romani, che entravano e uscivano per mio speciale divertimento, e non erano più i gravi soggetti di compiti che erano stati per me a scuola. Ma la realtà e il mistero dell'intera rappresentazione, l'influenza su di me della poesia, dei lumi, della compagnia, dei prodigiosi cambiamenti di splendide e fulgide scene, erano così abbaglianti, e m'aprono tali sconfinare regioni di piacere, che quando a mezzanotte uscii alla pioggia fuori, mi parve di precipitare dalle nuvole, dove avevo vissuto per secoli una vita romanzesca, giù in un mondo miserabile e fangoso, che urlava, schizzava pillacchere, accendeva fiaccole, strepitava con le scarpe, lottava con gli ombrelli, urtava e travolgeva con le vetture da nolo.

Ero uscito da un'altra porta, e stetti fermo nella via, come se fossi veramente straniero sulla terra; ma le spinte e le gomitate poco cerimoniose che mi pigliavo nei fianchi, mi fecero riprendere la via dell'albergo, dove entrai rimuginando le splendide visioni alle quali avevo assistito; e dove fino all'una, dopo aver mangiato delle ostriche e bevuto un po' di birra, me ne stetti sempre con quelle visioni innanzi, contemplando il fuoco della sala del caffè.

Ero così pieno della rappresentazione, e del passato – perché essa era, in un certo modo, come una fulgida trasparenza, a traverso la quale vedevo svolgersi la mia vita anteriore – che non so quando la persona d'un bel giovanotto, vestito con una negligenza elegante che io ho ragione di ricordare, divenne ai miei occhi una figura concreta. Ma ricordo che m'accorsi della sua compagnia, senza averlo veduto entrare – mentre sedevo ancora meditabon-

do accanto al fuoco della sala del caffè.

Finalmente, mi levai per andare a letto, con gran sollievo del cameriere assonnato, che era stato assalito dal nervoso alle gambe, e lì, oltre il tramezzo, le percoteva, le assoggettava a ogni specie di contorsioni. Nell'andar verso la porta, passai accanto al giovane ch'era entrato non sapevo quando, e lo vidi distintamente. Mi voltai subito, tornai indietro, guardai di nuovo. Egli non mi riconosceva, ma io immediatamente lo riconobbi.

In un altro momento forse non avrei avuto la fiducia o l'ardire di parlargli, e avrei rimandato la cosa al giorno dopo, e avrei potuto perderlo. Ma nelle condizioni del mio spirito, che era ancora sotto il fascino della rappresentazione, la protezione accordatami in passato da quel giovane mi parve così degna di gratitudine, e il bene che gli avevo voluto mi traboccò dal petto con tanta freschezza e spontaneità, che diedi immediatamente un passo verso di lui, e, col cuore che mi batteva forte, dissi:

– Steerforth, non mi riconosci?

Egli mi guardò – proprio com'era solito guardare a volte – ma non mi riconobbe ancora.

– Ho paura che tu ti sia dimenticato di me – dissi.

– Mio Dio! – esclamò improvvisamente. – Il piccolo Copperfield!

Lo afferrai per tutte e due le mani, e non potei lasciarle andare. Ma se non avessi avuto vergogna, e non avessi avuto timore di dispiacergli, gli sarei saltato al collo piangendo.

– Come son contento, come son contento! Mio caro Steerforth, come son felice di rivederti!

– E anch'io son contento di riveder te – egli disse, stringendomi cordialmente le mani. – Su, Copperfield, mio caro, non ti commuovere tanto!

Eppure egli, era contento, mi parve, di veder quanta gioia sentissi per quell'incontro.

M'asciugai le lagrime, che m'ero sforzato invano di trattenere, feci le viste di riderne, e ci sedemmo l'uno accanto all'altro.

– Ebbene, come ti trovi qui? – disse Steerforth, battendomi sulla spalla.

– Son arrivato oggi con la diligenza di Canterbury. Sono stato adottato da mia zia che abita laggiù in campagna, e ho appunto terminato gli studi. E tu come ti trovi qui, Steerforth?

– Ebbene, io sono ciò che si dice uno studente di Oxford – egli rispose; – vale a dire che mi vado a seccare a morte periodicamente laggiù... e ora vado a casa, da mia madre. Tu sei un bel ragazzo, Copperfield. Proprio come eri una volta, ora che ti guardo. Tale e quale come una volta!

– Io ti ho riconosciuto immediatamente – dissi – anche perché tu sei più facilmente riconoscibile.

Sorrise, mentre si ficcava le dita tra i folti riccioli della chioma, e riprese allegramente:

– Sì, come mi vedi, sono in pellegrinaggio filiale. Mia madre abita un po' lontano dalla città; e perché le strade

sono pessime e la casa è piuttosto noiosa, mi son fermato qui stasera. È da cinque o sei ore che sono in città, e le ho passate borbottando e sonnecchiando a teatro.

– Anch’io sono stato a teatro – dissi. – Al Covent Garden. Che magnifica rappresentazione, Steerforth!

Steerforth si mise a ridere cordialmente.

– Mio caro piccolo Davy – disse, battendomi sulla spalla – sei una vera margheritina. La margheritina dei campi, la mattina, è meno fresca di te. Anch’io sono stato al Covent Garden, e non ho visto mai uno spettacolo più stupido. Ehi, qui!

Questo era rivolto al cameriere, che aveva osservato, in distanza, e con molta attenzione, il nostro incontro, e si fece innanzi molto rispettosamente.

– Dove hai messo il mio amico Copperfield? – disse Steerforth.

– Bene, signore – disse il cameriere, con accento di scusa – per ora il signor Copperfield è al numero quarantaquattro.

– E come ti viene in mente – ribatté Steerforth – di andare a cacciare il signor Copperfield in un buco sopra una stalla?

– Non sapevo, signore – rispose il cameriere sempre in tono di scusa – che il signor Copperfield ne facesse caso. Al signor Copperfield possiamo dare il settantadue, se lo preferisce. Accanto alla vostra camera, signore.

– Naturalmente che lo preferisce – disse Steerforth. – E sbrigati.

Il cameriere corse immediatamente a fare il cambio. Steerforth, immensamente divertito perché m'avevano dato il quarantaquattro, rise di nuovo, e mi batté sulla spalla di nuovo, invitandomi a colazione per le dieci della mattina – un invito che fui orgoglioso e felice di accettare. Ma era già tardi, e ci prendemmo le candele e andammo di sopra, dove, sulla soglia della sua camera, ci separammo con gran cordialità, e dove vidi che il mio nuovo alloggio valeva infinitamente più del primo: non odorava di muffa, e aveva certo letto a quattro pilastri che pareva una piazza d'armi. Ivi, fra dei guanciali che sarebbero stati sufficienti per sei persone, m'addormentai in uno stato di vera beatitudine, e sognai dell'antica Roma, di Steerforth, e dell'amicizia, finché le diligenze che partivano la mattina presto, strepitando sotto l'androne, non mi fecero sognare dei tuoni e dell'Olimpo.